Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Pasqua - 7 maggio
Letture: Atti 2,14.36-41; Salmo 22; 1Pietro 2,20-25; Giovanni 10,1-10

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.
Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».
Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.
Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

I guardiani, custodi della Chiesa

Siamo abituati ad apprezzare le parabole di Gesù, così come ce le trasmettono i primi tre vangeli. Anche il quarto Vangelo, quello di Giovanni, ci presenta alcuni brani che assomigliano alle parabole, ma che vengono chiamate similitudini. Oggi leggiamo quella del pastore delle pecore e del guardiano del recinto: una similitudine complessa, tanto che rischia di non essere compresa neanche dagli stessi discepoli.
Qualche chiarimento è necessario, a incominciare dalla doppia immagine con cui Gesù parla di sé: egli è il pastore delle pecore, ma è anche la porta del recinto in cui le pecore sono radunate. Poi compare un'altra figura, quella del guardiano del recinto delle pecore: egli è distinto dal pastore, il quale ha una relazione stretta con le pecore, mentre il guardiano è una figura meno emergente, eppure non trascurabile, dal momento che fa le veci del pastore e rimane in mezzo alle pecore anche quando il pastore è momentaneamente assente. Anche a proposito delle pecore c'è qualcosa da rilevare: esse non appartengono al guardiano, ma al pastore; inoltre esse vanno al pascolo solo quando il pastore è presente: è lui che le conduce fuori, cammina davanti a loro e le chiama per nome. Quando invece il pastore non si fa vedere, le pecore stanno nel recinto, vigilate dal guardiano. Un'ultima parola nella similitudine riguarda gli estranei: si tratta di figure negative, rivali del pastore e nemiche del gregge. Infatti costoro entrano furtivamente nel recinto senza passare dalla porta e le pecore hanno paura di loro e fuggono via cercando scampo: essi non amano le pecore, ma sopraggiungono per rubarle, per scannarle e per distruggere il recinto. Il compito del guardiano è soprattutto quello di custodire e difendere le pecore da questi assalitori e briganti e di aprire la porta del recinto esclusivamente al pastore.
È solo ora, dopo aver raccolto i numerosi particolari della similitudine, che diventiamo in grado di decifrarla in modo corretto.
Se Gesù è il pastore buono, le pecore che lo ascoltano e lo seguono sono i suoi veri discepoli. Costoro stanno volentieri nel recinto, sotto la custodia del guardiano: si trovano cioè a casa loro dentro la Chiesa e sono insigniti di una specie di istinto soprannaturale, donato dallo Spirito Santo, per cui distinguono immediatamente se a parlare loro è il pastore o un estraneo. Stanno sotto lo sguardo vigile del guardiano, che fa le veci del buon pastore e le difende dagli assalitori. È facile scorgere nel guardiano l'immagine di coloro che ordinariamente chiamiamo pastori della Chiesa. Essi aprono solo al sopraggiungere del buon pastore, che entra dalla porta: costoro cioè devono esser vigili riguardo alla retta dottrina e al buon uso della grazia sacramentale; inoltre devono custodire e governare il gregge non come padroni, ma come servitori di Cristo, di cui fanno le veci: devono cioè spendersi fino a mettere in gioco la propria vita pur di assolvere bene al loro compito, ricevuto da Cristo, quello cioè di custodire il gregge dai ladri e dai mercanti di pecore. Come non vedere in questi ultimi i cattivi maestri che cercano di sedurre le pecore strappandole al pastore e dandole in pasto a ideologie e a dottrine mortifere?
È chiaro dalla similitudine che il buon pastore delle pecore sa fare il suo lavoro, mentre invece qualche preoccupazione sembra emergere per la figura del guardiano. È per questo che oggi preghiamo soprattutto per preti e vescovi e per le vocazioni al ministero sacerdotale: con il decrescere della fede in Italia diminuisce sensibilmente anche il numero dei ministri ordinati. Gesù buon Pastore ci doni ancora preti generosi e fedeli, in numero sufficiente per il nostro popolo.

don Lucio CASTO

Sandro Chia, «Il buon pastore», immagine tratta da «Gli artisti e la Bibbia», Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

La Liturgia

Io sono la Porta delle pecore

La quarta Domenica del Tempo pasquale, detta del Buon Pastore, orienta il nostro sguardo verso Gesù, il buon pastore, che ha dato la vita per le sue pecorelle e che per il suo gregge è andato incontro alla morte (antifona di Comunione). La seconda lettura, infatti, richiama l'immagine dell'Agnello per le cui piaghe siamo stati guariti (1 Pt 2,20-25). Ogni celebrazione eucaristica ci invita a seguire il buon pastore e, presso l'altare di Dio, partecipare al suo mistero di amore. Questo mistero di fede viene particolarmente sottolineato dall'acclamazione della Preghiera Eucaristica.
Ogni domenica, al termine del racconto dell'istituzione e della consacrazione, l'assemblea eucaristica è invitata a cantare: «Mistero della fede» a cui fa seguito l'acclamazione: «Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunciamo la tua morte Signore, nell'attesa della tua venuta», oppure: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta», oppure: «Tu ci hai redenti con la tua Croce e risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo». Nel momento in cui la Chiesa vive la gioia della presenza di Dio nel mistero eucaristico, è nello stesso tempo invitata a orientare lo sguardo verso il giorno del suo ritorno: «Nell'attesa della tua venuta». Il mistero della fede proclamato con gioia, è il mistero di Dio, fino ad ora rimasto nascosto, ma ora definitivamente svelato e rivelato dalla luce della morte e risurrezione di Cristo (cfr. Ef 3,5ss; Rom 16,25-27).
Il senso di questa acclamazione, che domanderebbe per sua natura d'essere eseguita in canto, esorta la comunità cristiana ad acclamare con fede ciò che nel rito si è compiuto e ad attendere con speranza la sua piena realizzazione. Così infatti esplicitano le parole dell'anamnesi: «Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza e gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della tua venuta, ti offriamo … questo sacrificio vivo e santo» (Preghiera eucaristica III). Il tempo della Chiesa, di pasqua in pasqua, percorre i sentieri della storia, per giungere al pieno compimento del progetto di salvezza: il giorno in cui tutte le cose saranno ricapitolante in Cristo, quelle del cielo e quelle della terra (cfr. Col 1,16ss.).
In questa alternanza di presenza e attesa, di pregustazione e compimento si svolge il cammino della Chiesa: essa cammina per i sentieri della storia, confortata dalla presenza del Signore Gesù, ma nello stesso tempo vive nell'attesa del compimento: quando anche noi saremo finalmente dove Lui è, alla destra del Padre. E così, mentre ci è dato la gioia di gustare i divini misteri, Dio suscita in noi il desiderio della patria eterna, dove ha innalzato l'uomo accanto a sé nella gloria. L'Eucaristia è così conforto e desiderio, gioia e speranza. La liturgia ritma il tempo dell'attesa e ogni domenica invita a sollevare lo sguardo per celebrare il mistero della Pasqua e contemplare la speranza a cui siamo chiamati.

Morena BALDACCI

arteinchiesa

Torino Mirafiori, Ss. Apostoli: fede e arte nelle periferie

Papa Francesco nel messaggio alla XXI seduta delle Pontificie Accademie scrisse che le chiese di periferia dovrebbero essere «scintille di bellezza» e proporsi, pur nella semplicità disadorna, come oasi di armonia e accoglienza per favorire l'incontro con Dio in ogni luogo urbano.
In tutta Europa le chiese delle periferie oltre ad essere edifici liturgici assumono anche un'apparenza simbolica di «casa celeste» nel tessuto residenziale, connotata da funzioni pratiche che si avvicinano ai fedeli nella quotidianità, e così è: nel loro aspetto moderno non sono percepite come corpi estranei, ma come elementi accentratori saldamente innestati nel contesto verso il quale si aprono generosamente.
Può accadere che utilità e bellezza non coincidano, ed è comune nella mentalità odierna fare spesso un paragone superfluo tra le chiese antiche che impreziosiscono i centri storici, definite belle, e quelle contemporanee in periferia, definite brutte.
Il lungo dialogo tra fede e arte contemporanea ha offerto ai progettisti e alle comunità una grande quantità di spunti per creare quei luoghi d'incontro armonici laddove ce n'era bisogno; i risultati negli anni sono stati diversi. Al di là dell'aspetto generale degli edifici credo che la

cosa più importante sia riconoscere che in ognuno di essi artisti e fedeli vi hanno lavorato al meglio delle loro intenzioni. Della chiesa dei Ss. Apostoli di Torino non si può dire che sia architettonicamente rilevante, è stata edificata nel 1976 in mattoni e cemento e successivamente ampliata, lavori che hanno modificato l'orientamento della navata. Non risalta in mezzo ai palazzoni di Mirafiori sud se non per l'alto campanile dipinto di bianco; tuttavia anche qui alcuni artisti si sono adoperati per renderla più funzionale ed accogliente possibile. All'interno possiamo ammirare un grande fondale colorato con le figure degli Apostoli realizzato nel 1985 da Valerio Pilon quando era docente alla Scuola Beato Angelico di Milano, il tabernacolo marmoreo con l'Agnello mistico, le vetrate turchesi con lo Spirito Santo, ed un grande crocifisso in terracotta grezza e in parte invetriata dono delle suore Figlie della Sapienza. E soprattutto la cappella feriale, organismo indipendente progettato dall'architetto Giorgio Comoglio nel 2005, premiato da «Architetture rivelate»: uno spazio bianco con grandi vetrate colorate, unitario e raccolto che include tutto il necessario per la funzione liturgica coordinato e studiato fin nei minimi dettagli.

Stefano PICCENI